



Centro Universitario Europeo  
per i Beni Culturali  
Ravello

# Territori della Cultura

Rivista on line Numero 50 Anno 2022

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010

17° Edizione

**RAVELLO** International Forum  
Colloqui Internazionali

**LAB 3000**

NUMERO SPECIALE

Atti XVII edizione Ravello Lab  
**CULTURA e DEMOCRAZIA**

- *Il lavoro culturale*
- *La finanza per la cultura*

Ravello 20/22 ottobre 2022



# Sommario



Centro Universitario Europeo  
per i Beni Culturali  
Ravello

<b>Comitato di Redazione</b>	<b>5</b>
Alfonso Andria	
La forza della Democrazia è la Cultura	<b>8</b>
Andrea Cancellato	
Azioni concrete per il sistema "Cultura" in Italia	<b>10</b>
Vincenzo Trione	
Ridurre il gap tra Università e mondo del lavoro	<b>12</b>
Claudia Ferrazzi	
Responsabilità della cultura al servizio della Democrazia	<b>14</b>
<b>Panel 1: Il lavoro culturale</b>	
Fabio Pollice	
Il lavoro per la cultura	<b>22</b>
Giovanna Barni	
Il lavoro culturale è un tema complesso	<b>30</b>
Maria Grazia Bellisario	
Lavorare per la cultura: progettare il futuro, riorientare e gestire il presente	<b>34</b>
Aldo Bonomi	
Per uno Statuto del lavoro culturale e creativo	<b>40</b>
Giusy Caroppo	
La valorizzazione del lavoro culturale e artistico, tra riorganizzazione del sistema e resilienza	<b>46</b>
Giovanni Ciarrocca	
Le dimore storiche: occupazione, giovani, lavoro, filiere, identità e sviluppo del territorio	<b>50</b>
Giuseppe Di Vietri	
La domanda culturale pubblica. Riflessioni sugli strumenti del Codice dei contratti pubblici per la committenza di prodotti e servizi culturali e creativi	<b>56</b>
Pietro Graziani	
Il lavoro culturale	<b>64</b>
Stefano Karadjov	
Domanda e offerta culturale	<b>68</b>
Salvatore Claudio La Rocca	
Il lavoro culturale: una tematica da contestualizzare	<b>72</b>
Ester Lunardon, Marina Minniti	
La cultura dello sfruttamento. Le condizioni di lavoro nel settore culturale	<b>82</b>
Francesco Mannino	
Cosa si può ancora dire sul valore sociale del lavoro culturale	<b>88</b>
Stefania Monteverde	
Il valore della partecipazione culturale è l'energia solare	<b>94</b>
Emanuele Montibeller	
Il lavoro culturale: alcune opportunità	<b>104</b>
Vincenzo Pascale	
Cultura e Democrazia	<b>108</b>
Elena Pelosi	
Musei come luogo di lavoro e formazione	<b>110</b>

# Sommario



Centro Universitario Europeo  
per i Beni Culturali  
Ravello

Francesca Velani	
Il lavoro culturale: nuova produzione e nuovi ambiti di intervento.	
Elementi di riflessione sulla <i>governance</i>	<b>114</b>

Roberto Vicerè	
Cultura come riferimento identitario	<b>122</b>

Alessandra Vittorini	
Lavorare con le persone, lavorare per le persone	<b>126</b>

## Panel 2: La finanza per la cultura

Felice Scalvini	
La finanza per la cultura	<b>134</b>

Salvatore Amura	
Proposta di progetto di conservazione programmata	<b>142</b>

Francesca Bazoli	
Rapporto tra impresa e istituzioni culturali	<b>146</b>

Serena Bertolucci	
In arte l'economia è sempre bellezza	<b>148</b>

Irene Bongiovanni	
Cambiare sguardo per le nuove sfide culturali	<b>150</b>

Francesco Caruso	
Opportunità di finanziamenti in campo culturale da parte delle organizzazioni internazionali	<b>154</b>

Francesco Cascino	
Ravello LAB 2022: dalla vista alla Visione	<b>158</b>

Mario Eboli	
Il finanziamento pubblico della Cultura al tempo del neoliberalismo	<b>162</b>

Alberto Garlandini	
Musei e patrimonio culturale per la difesa della diversità e della democrazia	<b>166</b>

Antonello Grimaldi	
Preservare per valorizzare	<b>170</b>

Alessandro Leon	
Crisi economica e finanza d'impresa in ambito culturale	<b>174</b>

Marcello Minuti	
Cultura aziendale per le aziende della cultura: prospettive e limiti	<b>188</b>

Francesco Moneta	
Comunicazione d'impresa e cultura, nuove regole del gioco	<b>190</b>

Marco Morganti	
Un nuovo modello di valutazione per l'impresa culturale	<b>194</b>

Celestino Spada	
Strane scelte di finanza pubblica nel settore dell'audiovisivo italiano	<b>198</b>

Remo Tagliacozzo	
La rilevanza della fruizione ibrida	<b>202</b>

## Appendice

Gli altri partecipanti ai tavoli	<b>209</b>
----------------------------------	------------

Patrimoni viventi 2022. La premiazione	<b>226</b>
--	------------

Il programma	<b>229</b>
--------------	------------

# Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo  
per i Beni Culturali  
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

andria.ipad@gmail.com

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

redazione@qaeditoria.it

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

sc.larocca2017@gmail.com

## Comitato di redazione

Claude Albore Livadie Responsabile settore  
"Conoscenza del patrimonio culturale"

alborelivadie@libero.it

Jean-Paul Morel Archeologia, storia, cultura

moreljp77@gmail.com

Max Schvoerer Scienze e materiali del  
patrimonio culturale  
Beni librari,  
documentali, audiovisivi

schvoerer@orange.fr

Francesco Caruso Responsabile settore

francescocaruso@hotmail.it

"Cultura come fattore di sviluppo"

Territorio storico, ambiente, paesaggio

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore

dieterrichter@uni-bremen.de

"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione

matilderomito@gmail.com

del patrimonio culturale

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo

adamendola@unisa.it

sul turismo culturale

## Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

univeur@univeur.org

Monica Valiante

## Progetto grafico e impaginazione

PHOM Comunicazione srls

Per consultare i numeri  
precedenti e i titoli delle  
pubblicazioni del CUEBC:  
www.univeur.org - sezione  
Mission

Per commentare  
gli articoli:  
univeur@univeur.org

## Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 858195 - Fax +39 089 857711

univeur@univeur.org - www.univeur.org

Main Sponsor:   
Villa Rufolo | Festival

ISSN 2280-9376



# Crisi economica e finanza d'impresa in ambito culturale



*Alessandro Leon*

## 1. Premessa

Il settore culturale è parte integrante di un sistema economico del paese. Il settore culturale è divisibile approssimativamente in due grandi gruppi assai variegati al loro interno:

- quello sostenuto in modo diretto e sostanziale dallo Stato in quanto produttore di beni pubblici o di merito, comprendente musei, biblioteche, archivi, spettacolo dal vivo, ecc.;
- quello aperto al mercato in quanto produttore di beni e servizi destinati alla vendita – denominato settore culturale e creativo – e comprendente l'editoria, la musica pop, la TV/Radio, l'informazione, l'arte contemporanea, il cinema e l'audiovisivo, il digitale culturale e molto altro.

La differenza tra i due settori non sta tanto nell'esistenza di un contributo o di un sussidio pubblico. In alcuni casi il settore di mercato culturale e creativo è oggetto di sussidi assai consistenti come nel cinema, nella televisione o nell'informazione. In questi casi l'esistenza e l'entità del contributo è commisurata non tanto alla sostenibilità finanziaria delle organizzazioni culturali, quanto alla salvaguardia di alti principi di tipo costituzionale che assicurino un miglior funzionamento al sistema politico operante. Altri esempi riguardano il tema della preservazione delle lingue minori praticate nelle piccole comunità in Italia, oppure l'insegnamento della lingua italiana agli stranieri, e così via. Senza scomodare principi di tutela costituzionale e delle istituzioni democratiche, vi possono essere interessi pubblici che suggeriscono l'impiego di sostegni finanziari o di regole e norme legislative che facilitino e preservino imprese e lavoratori culturali occupati in settori di mercato chiave del paese: il costo della carta e delle spedizioni nel mondo editoriale; il diritto d'autore che compensa l'artista o l'autore evitando lo sfruttamento prodotto dall'uso commerciale illegale da parte di terzi.

L'evoluzione economica del paese influenza in modo importante la vita delle organizzazioni culturali e i loro fruitori sia quelle rivolte al mercato, sia quelle non rivolte al mercato. Non si può comprendere quali siano gli effetti prodotti dalla crisi economica in questa fase storica sul settore culturale, senza inquadrare le cose nel loro complesso. I fenomeni sono globali, e il settore culturale non sfugge alle dinamiche economiche e finanziarie più generali. Sembra ormai finita la fase della moneta facile e della politica dei bassi tassi di interesse in USA e in Europa. La lotta all'inflazione negli USA, con l'au-

mento dei tassi di interesse da parte della Federal Reserve Bank (FED), ha prodotto vari effetti in Europa mettendo ancora in evidenza, se vi era il bisogno, la fragilità italiana. La Germania, che evidenzia problematiche di crescita simili a quella italiana, ha approvato autonomamente provvedimenti rivolti a sostenere sia le imprese – per far fronte all’aumento dei prezzi energetici e del costo delle materie prime – sia le famiglie, senza cercare un coordinamento a livello europeo e scaricando l’onere del finanziamento sul proprio debito pubblico. È ovvio che un intervento così grande e importante non potrà essere ricalcato allo stesso modo in Italia, in considerazione delle note restrizioni comunitarie sulla finanza pubblica. La scelta della Germania è contraria ai trattati. È vero che il Trattato di Maastricht è attualmente sospeso a causa della crisi generata dalla pandemia, è vero pure che per la prima volta è stato approvato un Piano – il PNRR – finanziato in parte con debito pubblico europeo, che rappresenta una reale alternativa rispetto ad iniziative meramente nazionali come quella tedesca. Si sta lavorando in Commissione Europea per superare questa condizione imposta da un governo in Germania che appare meno *europaista* rispetto al passato, per arrivare forse ad un compromesso simile a quello che è stato già raggiunto per il COVID. Vi sono buoni motivi per arrivare ad una soluzione più coerente e davvero condivisa.

Il FMI ha stimato l’impatto negativo in Italia per il 2023 pari al -0,2%, segnalando tuttavia che la durata della recessione potrebbe essere persino breve ed esaurirsi già nel corso della seconda metà del 2023. Tali previsioni sono state proposte nonostante il perdurare della guerra in Ucraina, che è stata una delle cause scatenanti l’aumento del prezzo del gas e del petrolio. Fa ben sperare il fatto che nel dibattito negli Stati Uniti non vi sarebbe l’intenzione di misure più radicali come quelle impresse negli anni ‘70 dall’allora Presidente della FED Paul Volcker, perché l’intensità e le cause dell’inflazione sono del tutto diverse allora da quelle odierne. Come del resto si è appreso nel 2008, è necessario evitare gli effetti di una eccessiva restrizione monetaria che, come in USA e in Europa negli anni ‘70, furono durissimi per i cittadini e per i lavoratori.

La speranza non si è tramutata in certezza: siamo in attesa delle decisioni della FED di insistere ancora nel rialzo dei tassi, mentre la BCE per il momento non segue con lo stesso impeto le decisioni americane. Da qui la crescita del valore del dollaro rispetto all’euro.

L'articolo si pone due obiettivi: descrivere brevemente e per sommi capi l'evoluzione della situazione economica in Europa e in Italia; immaginare le conseguenze per le organizzazioni culturali pubbliche e private del settore culturale e creativo e ragionare sulle potenziali strategie per il superamento delle problematiche finanziarie del settore.

## 2. È una fase congiunturale o è un cambiamento strutturale?

Il più recente Outlook del FMI prevede per l'Italia un calo del Pil dello 0,2% nel 2023, con una revisione al ribasso di quasi un punto percentuale rispetto allo 0,7% stimato a luglio scorso. Per il 2022, invece, la crescita dovrebbe attestarsi al 3,2%, lo 0,2% in più rispetto a luglio, grazie alla ripresa registrata da turismo e produzione industriale. Si ferma la discesa del debito pubblico, che resta attorno al 147% nel 2022 e nel 2023, dal 151% del 2021, mentre il deficit è stimato al 5,4% quest'anno e al 3,9% nel 2023. Scrive l'FMI che *"This is the weakest growth profile since 2001 except for the global financial crisis and the acute phase of the COVID-19 pandemic."* (<https://www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2022/10/11/world-economic-outlook-october-2022>).

La causa della (possibile) recessione è nota: riguarda la lotta all'inflazione da parte delle banche centrali americane e inglesi dopo l'aumento dei prezzi superiore al 10% sia negli USA che in UK. Le cause dell'inflazione in USA sono molteplici e derivano prima dalla pandemia con il problema del *lockdown*, della crisi logistica e del costo delle materie prime che ne sono derivate; e poi, dalla guerra in Ucraina con gli effetti prodotti principalmente sui mercati dell'energia. Negli Stati Uniti si sono innestati anche ulteriori effetti:

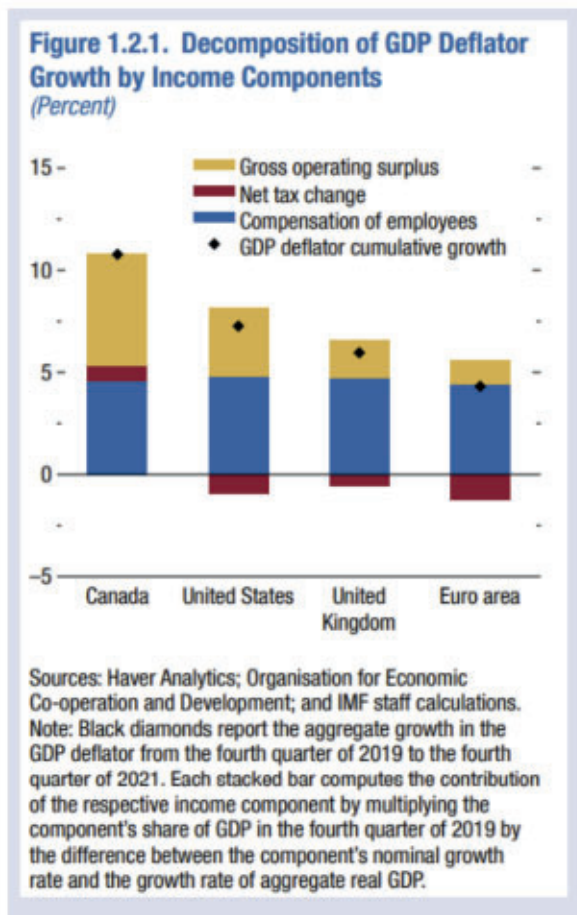
- quello generato da un mercato del lavoro dove la domanda supera l'offerta con incrementi significativi dei salari come non capitava da tempo, anche per professioni e ruoli a basso reddito;
- quello prodotto dall'aumento del costo degli affitti per la prima volta in rialzo dopo la recessione prodotta dalla bolla immobiliare del 2008, e dall'aumento dei prezzi di compravendita delle abitazioni, resi più cari a causa sia della scarsa offerta di nuove abitazioni, sia della crescita dei tassi d'interesse sui mutui.



È la spirale prezzi/costi del lavoro ciò che preoccupa di più la FED, accusata di avere reagito in ritardo secondo alcuni *opinion maker* ed economisti più *mainstream*, perché considerava temporanea l'inflazione generata dai costi di energia. Quando invece si è resa conto che l'inflazione non sarebbe stata riassorbita, ha alzato ripetutamente i tassi di interesse per raffreddare o interrompere la spirale. L'aumento dei tassi d'interesse da parte della FED, seguito solo in parte dalla BCE, ha spinto verso l'alto il valore del dollaro, con effetti significativi sulle importazioni e soprattutto sui budget delle famiglie americane ed europee già in grande difficoltà e indebitate. Gli effetti negativi sui paesi terzi è altrettanto importante, secondo il grado di dipendenza dall'estero della loro bilancia commerciale e finanziaria.

Prima della guerra in Ucraina, in piena ripresa dopo la pandemia, l'outlook italiano non sembrava così male, con una crescita più intensa di altri paesi europei e con un rapporto debito/PIL addirittura in riduzione, anche se rimasto su livelli molto alti. Molti economisti, tra cui Innocenzo Cipolletta (si veda l'articolo al link: <https://www.editorialedomani.it/idee/commenti/la-crisi-covid-e-il-modello-per-lue-per-gestire-quella-del-gas-mrsfbagm>), pensano che la crisi energetica e l'inflazione importata che ha prodotto, debba essere affrontata in Europa così come si è fatto per il COVID. Se la crisi ha una causa esogena – la guerra, le restrizioni all'uso del gas russo, – gli





Graf. 1 – Scomposizione della crescita del deflatore del PIL per componente del reddito (periodo 2019-2022) (%).

Fonte: World Economic Outlook, FMI, October 2022.

effetti variano da paese a paese in base alla dipendenza dal gas, interferendo con gli obiettivi di decarbonizzazione che l'Europa si è posta con il PNRR. La risposta politica è dunque quella di "una spesa pubblica crescente per proteggere il potere d'acquisto delle famiglie e la capacità di produrre delle imprese". Ciò è importante soprattutto se l'inflazione ha caratteristiche di temporaneità, connessa alla fine effettiva della guerra in Ucraina e al periodo minimo necessario per assicurare una ordinata transizione energetica verso le fonti rinnovabili.

A mio modesto parere, Cipolletta ha ragione per quanto riguarda la natura transitoria dell'inflazione italiana rispetto a quella statunitense. Il FMI, con la figura qui ripresa dal World Economic Outlook, scompone il deflatore del PIL (*GDP deflator*) in 3 componenti: profitti, salari e pressione fiscale.

Il Graf.1 racconta con chiarezza la diversa natura dell'inflazione negli USA e in Canada rispetto all'Europa. Mentre l'aumento dei salari è registrato in ugual misura ovunque, diversa è stata la reazione dal lato dei profitti, che sono cresciuti enormemente negli USA e pochissimo in Europa. Ne deriva che in Europa non è presente alcuna spirale, e in parte si deve anche all'ulteriore calmiera prodotto dalla riduzione dell'imposizione fiscale.

Dunque una politica più restrittiva in Europa non si giustifica, anche se rimane la questione posta dall'aumento del corso del dollaro.

### 3. Gli effetti sugli enti pubblici, le imprese e le organizzazioni del terzo settore culturale e creativo

Siamo dunque davanti a un bivio. Se la guerra si concludesse, la questione da porsi riguarderebbe il nuovo equilibrio finanziario tra USA ed Europa. Il mercato finanziario, e dunque gli investimenti, costerebbero di più se si fissasse una nuova parità con l'euro svalutato rispetto al dollaro. Ciò favorirebbe le imprese esportatrici, sfavorirebbe le importazioni, aumenterebbe il costo del debito pubblico. Il costo energetico crescerebbe e dunque le politiche per la differenziazione e la conservazione energetica diverrebbero più centrali (il PNRR

è un'occasione dunque importante). Non vi sono conseguenze solo negative per l'Italia: l'aumento dell'inflazione aiuta i rapporti tra il deficit o il debito rispetto al PIL, perché l'inflazione colpisce il valore complessivo del debito, riducendo per questa via parte del debito eccessivo. La questione critica rimane il tema occupazionale, visto che la competitività del paese rimane bassa avendo una struttura industriale e dei servizi incapace di generare una crescita più intensa (digitale debole, scarsa ricerca e innovazione applicata, pochi laureati, manifatturiero dominato da PMI in settori maturi, ecc.). Secondo altri economisti italiani (Fabrizio Barca, ad esempio) il problema italiano dipenderebbe invece dal disequilibrio crescente nella distribuzione del reddito con l'impovertimento progressivo delle famiglie, la polarizzazione dei profitti sui più ricchi e la stagnazione dei consumi interni, che rimane il dilemma centrale del paese. Per questi economisti, non c'è crescita senza un aumento dei consumi interni delle famiglie, la componente del PIL più importante ma stagnante da lungo tempo, e che potrebbe avvenire se e solo se i salari crescessero più velocemente dei profitti, al netto di un'inflazione che, per il momento, non darebbe luogo ad effetti preoccupanti.

Se la guerra non si concludesse e l'inflazione perseverasse, sarà difficile evitare interventi più restrittivi da manuale *mainstream*, con il rischio concreto di una recessione lunga. In questo caso l'impatto non può che colpire le imprese e i lavoratori. Non credo che sia uno scenario probabile, gli effetti sarebbero devastanti per il paese e per l'Europa e l'esperienza del COVID insegna che l'Europa reagisce in queste situazioni, coordinandosi in modo efficace. Vi sono due scenari alternativi, che qui propongo:

1. un aumento della spesa pubblica nazionale, anche nei paesi più deboli, al fine di superare la fase più critica. Ciò potrebbe spingere l'Europa verso una revisione parziale del trattato fissando il valore di riferimento obsoleto del rapporto debito/PIL ben oltre il 100%;
2. un aumento della spesa pubblica europea finanziato con debito europeo accompagnato da una riforma istituzionale tesa alla creazione di un'unione politica più matura con trasferimento effettivo di poteri e riduzione di sovranità nazionale.

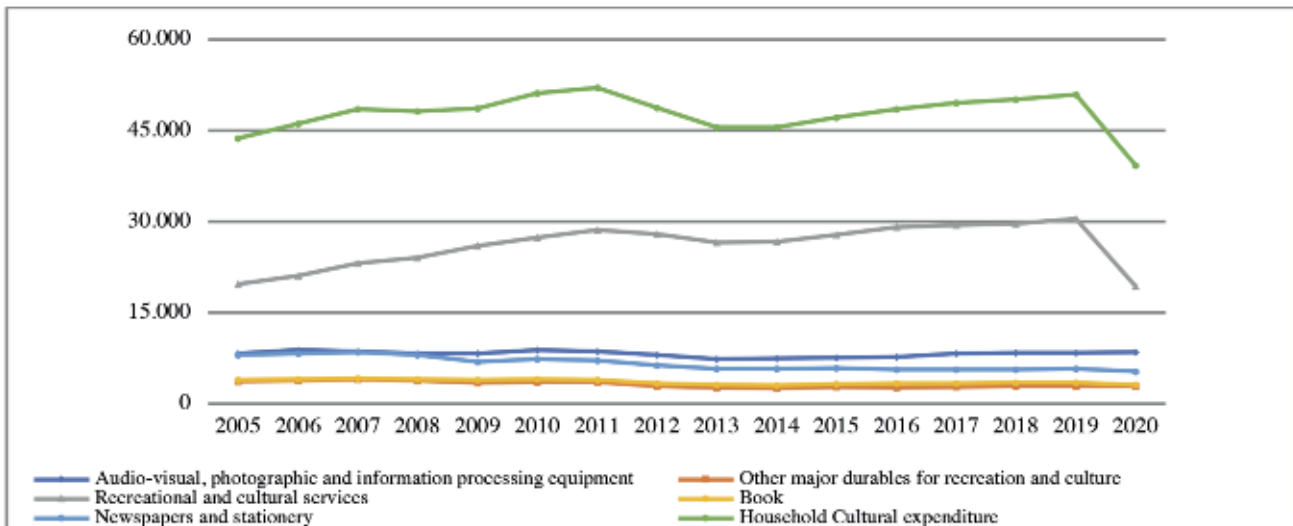
È più probabile che si concretizzi il primo scenario, tenuto conto che alcuni paesi tra i quali l'Italia, la Polonia, l'Olanda, l'Ungheria ed altri, potrebbero non vedere di buon occhio un

rafforzamento politico dell'Europa a scapito di una piena sovranità nazionale.

È utile chiedersi a questo punto quali siano le conseguenze della situazione economica sul settore culturale e creativo.

Dal lato della domanda culturale, possiamo dare uno sguardo a ciò che ha prodotto la pandemia da Covid-19 sulla spesa delle famiglie per la cultura. Dai dati sull'Italia estraibili da Compendium (si veda il link: <https://www.culturalpolicies.net/database/search-by-country/country-profile/download-profile/?id=20si>) si evince quanto segue: *"household expenditure for culture reduced by about 24% when compared to 2010 and by about 10% from 2005. Over the past years, household cultural expenditure had been increasing from 43,773 million Euros in 2005 to 52,067 million Euros in 2011, to fall back to 45,583 million Euros in 2015 and then increase again in the following year until 2019, when it reached nearly 51 million Euros (graf.2)."* Nel complesso, la spesa in cultura è pari nel 2021 al 4,1% della spesa totale delle famiglie. Tra il 2012 e il 2019, tale valore ha fluttuato tra il 4,6 e il 4,9% con un picco al 5,1%. Aldilà del fatto noto che la spesa delle famiglie per la cultura è marginale, in situazioni di difficoltà può diminuire anche significativamente: la domanda per prodotti e servizi culturali infatti non è così rigida al fluttuare del reddito, come invece un tempo si osava sperare. In situazione di crisi e recessione, dunque, la riduzione della spesa delle famiglie è probabilmente certa ed è già accaduto con il COVID, anche se il lockdown ha moltiplicato gli effetti negativi soprattutto in attività in presenza (*performance*). Non tutti i settori infatti hanno reagito egualmente alla crisi durante il COVID. Si è potuto verificare che durante il lockdown TV, Radio, Serialità, Piattaforme digitali e Libri abbiano sofferto molto meno rispetto al patrimonio e al cinema e che in alcuni casi abbiano addirittura guadagnato. I beni culturali e lo spettacolo dal vivo hanno pagato invece un prezzo altissimo. Ancora nel corso del 2022 non si è giunti a recuperare del tutto i livelli di presenza nei teatri e nei luoghi all'aperto conseguiti nel 2019. Per quanto il lockdown sia una situazione più grave, nonostante che le famiglie sembrano apprezzare molto il tornare all'aperto e il fruire di attività culturali e ricreative, l'effetto netto è comunque quello della riduzione della spesa privata.

Così, dal lato dell'offerta, le organizzazioni economiche del settore culturale e in particolare quelle di mercato (le ICC) ma



Graf.2 – Spesa delle famiglie per la cultura in mln/euro, anni 2005-2020.

Fonte: Compendium, 2022.

anche quelle non profit e pubbliche sono colpite dalla crisi sia mediante la riduzione della domanda e della spesa privata rivolta ai beni e servizi culturali tariffati (*ticketing*, abbonamenti, didattica, e editoria e merchandising, ecc.), sia attraverso l'inflazione da costi (energia, materiali di costruzione, ecc.).

Le organizzazioni private e del terzo settore si trovano con lo stesso problema delle organizzazioni pubbliche e con l'aggiunta dell'aumento considerevole dei costi bancari, laddove i contributi pubblici non dovessero giungere secondo la scansione temporale dei costi di esercizio (salari soprattutto, e non solo). Per le fondazioni di patrimonio (Egizio, Musica per Roma) e liriche la situazione è anche più problematica perché la scarsa liquidità spinge verso la crescita dell'indebitamento, facendo venir meno gli effetti duraturi prodotti della capitalizzazione (quando esistente, come per il Museo Egizio) o della ristrutturazione del debito prodotto dalla Legge Bray per le fondazioni liriche, che aveva fortemente ridotto a suo tempo il ricorso alle banche.

Fondazioni e enti pubblici avrebbero più difficoltà anche dal lato del *fund raising* e sarebbe vano pensare che un cambiamento di mentalità e di attenzione nei confronti delle imprese e dei mecenati possa lontanamente compensare la riduzione della domanda. Ciò, perché le imprese e le famiglie avrebbero ovviamente ancora meno da donare. I dati di Artbonus (ALES spa) ci dicono che circa il 63% delle risorse proviene da persone fisiche con una contribuzione media molto bassa,



che un valore ben al di sotto del 20% lo apportano le imprese e qui il valore medio del contributo è più elevato e soprattutto costituito da sponsorizzazione tecniche, e infine che un valore attorno al 17% lo erogano le fondazioni bancarie, ed anche qui il valore medio del contributo è più elevato. Cosa se ne deduce: che le imprese donano storicamente poco, che le fondazioni bancarie donano su per giù le stesse cifre a causa di vetuste regolamentazioni cui soggiacciono. Le Fondazioni bancarie, pur influenzate dalla situazione economica, lo sono meno intensamente rispetto ad imprese e famiglie, un motivo importante che giustifica la loro esistenza, anche se la distribuzione territoriale estremamente polarizzata delle Fondazioni a favore del Nord d'Italia andrebbe corretta.

La gravità della crisi e della pandemia è funzione della durata della crisi. Dunque, siamo in una situazione dove i cambiamenti potrebbero essere strutturali, anche se le conseguenze almeno nel medio termine, potrebbero non modificare drasticamente la situazione attuale qualora lo Stato intervenisse con decisione. Ad ogni modo ci si troverà in una situazione dove i tassi di interesse saranno più alti, il corso del dollaro sarà maggiore, l'inflazione sarà leggermente più alta, il livello dei salari forse più alti, forse...

#### **4. Come il settore culturale affronta la crisi economica e finanziaria**

I possibili scenari sono almeno due:

- le organizzazioni si trovano ad agire individualmente senza aiuto da parte dello Stato;
- le organizzazioni si trovano ad agire con aiuti e sussidi temporanei per far fronte alla crisi.

Individualmente, le organizzazioni culturali possono:

- agire sui costi di esercizio: pagare i fornitori in ritardo, azzerare le manutenzioni ordinarie, limitare le spese per comunicazione e pubblicità;
- appaltare sempre più i servizi all'esterno secondo la regola del costo più basso scaricando il peso della competitività delle aziende e dei soggetti del terzo settore sui compensi dei lavoratori (guide turistiche, accompagnatori, cassieri, camerieri, custodi, cuochi, operatori della manutenzione e delle pulizie, ecc.);

- impiegare più intensamente il volontariato, in sostituzione del personale a tempo indeterminato o a chiamata o esternalizzato;
- investire nel risparmio energetico con l'aiuto di investimenti i cui effetti potranno aversi solo dopo la fase di programmazione e di investimento del PNRR o del PN 2021-2027 (ove applicabile);
- programmare le attività culturali con un maggior ricorso al repertorio, al riuso di produzioni del passato, all'affitto di produzioni, ecc.

Si deve giustamente obiettare sulla morale sottostante molte delle azioni sopra elencate che potrebbero essere intraprese dalle organizzazioni culturali. Queste azioni, se ripetute nel tempo, portano al collasso delle imprese e del sistema produttivo e ribaltano sui lavoratori lo squilibrio economico prodotto dalla crisi. Purtroppo accade a volte che, per rimanere competitive, le imprese affidatarie ricostituiscano i margini perduti nelle gare riducendo i salari al di sotto dei limiti minimi imposti dalla contrattazione collettiva. Il punto è che è possibile agire adottando alcune delle azioni elencate se e solo se la crisi è temporanea e di brevissima durata.

Vi sarebbero anche azioni meno intuitive e lesive moralmente, ma utili se inquadrate nel medio e lungo termine, come l'abbassamento dei prezzi dei biglietti allo scopo di mantenere il pubblico in sala o nei musei rinunciando alla cassa. Ciò potrebbe non appesantire i costi, a seconda dell'elasticità del numero di utenti rispetto al prezzo di vendita del biglietto, ma tale esito non è garantito.

Se fosse invece presente un'azione pubblica, le risposte possibili potrebbero essere diverse. Non distinguo qui la gestione pubblica da quella privata delle organizzazioni, anche se gli effetti potrebbero essere differenti:

- agire sulla domanda di cultura attraverso sistemi come l'APP19, ma rivolta ad una più ampia platea di fruitori;
- defiscalizzare i consumi culturali entro certe soglie: i) abbattere l'IVA sui beni culturali di mercato eliminando alcune incongruenze storiche così come è già avvenuto per l'IVA sui libri se cartacei o digitali; ii) abbattere le imposte entro certe quote per spese di abbonamento teatrali o museali; iii) impiegare i voucher a favore di alcune categorie di utenti;
- limitatamente a settori culturali *core* e assegnatari di sussidi pubblici (ad es., FUS): aumentare i contributi pubblici di una

quota dei costi fissi delle organizzazioni (salari; manutenzioni, ecc.) a compensare temporaneamente la riduzione delle vendite dei biglietti e delle *royalties*;

- di nuovo, limitatamente a settori culturali *core* e assegnatari di sussidi pubblici: erogare i contributi pubblici anticipatamente e su base triennale. Ciò non produce aumento di spesa pubblica, ma ridurrebbe i costi bancari degli enti gestori.

Un modo alternativo di agire più creativo - perché agisce sulla produzione culturale nazionale - è quella di allargare le politiche di spesa delle piattaforme pubbliche e televisive per contenuti cinematografici, audiovisivi e musicali così come avviene in Francia, Germania e UK. Si potrebbe pensare ad un aumento significativo di investimenti per opere cinematografiche e musicali rivolte al mercato da parte della RAI e della SIAE (vedi l'esperienza dell'Art.71 *octies*) superando la deriva riduzionista degli ultimi anni. Dare opportunità promuovendo nuova produzione e assicurare nuovi sbocchi di mercato è più efficace che investire in capitali nelle imprese laddove la funzione di produzione è caratterizzata da un'alta intensità di lavoro.

Un'altra azione "*smart*" è quella di promuovere le filiere delle imprese ICC collegate al mondo digitale, audiovisivo, musicale, anche con intenti di internazionalizzazione, attraverso contributi alle imprese per distribuire il prodotto culturale in altri paesi. Un'altra azione importante è quella di rendere capaci le imprese culturali e creative di partecipare a bandi del PNRR anche non strettamente legati ai beni culturali (nel turismo, il digitale, ecc.).

## 5. Finita la fase emergenziale, cosa resta da fare?

Fuori dall'emergenza, se diamo per scontato per un istante che la situazione a un certo punto cambierà in meglio, rimane una concreta insoddisfazione sull'approccio e sull'agenda di lungo periodo dello Stato con riguardo al ruolo che la cultura potrebbe avere per intensificare lo sviluppo economico e sociale. Le condizioni dinamiche del prezzo e delle quantità di servizi culturali - il mercato insomma - non dipendono solo dalla domanda e dall'offerta così come oggi si determinano. Se si guarda su un orizzonte temporale più lungo infatti, notiamo che l'accesso alla cultura da parte dei cittadini italiani,

come attestato dai dati Istat sulla frequentazione di attività culturali, sia bassissimo e del tutto insufficiente rispetto al resto della UE. Vi è una discussione da tempo in Italia e in Europa se e quanto il settore culturale e creativo debba essere sostenuto e quanto lo debba essere in base ai severi vincoli di bilancio che ogni paese deve rispettare al fine di non dare luogo a concorrenza sleale. Nessuno in Europa mette in dubbio la necessità di un sostegno pubblico alla cultura, perché si richiama al principio generale che vale per tutti i paesi europei sul compito dello Stato di tutelare, conservare e valorizzare i beni culturali e l'ambiente. Non è ozioso o banale definire tale finalità – aldilà di riferimenti formali alla Costituzione italiana –, e delle ragioni per le quali abbiamo bisogno di un settore culturale e creativo e più grande di quello attuale. Non basta riconoscere il merito sociale come l'identità, la socialità, il welfare, ecc.; non basta neanche riconoscere il merito che le ICC o il turismo culturale reca al PIL che, sebbene si possa discutere, è già di per sé molto più elevato e compensativo di quello che il settore pubblico (MIC ed enti locali) paga correntemente per sostenerne le attività. Esiste invece un altro piano del valore non monetizzabile attribuibile al settore culturale, di cui Daniele Vicari parla nell'articolo sul Domani (si vada al link: <https://www.editorialedomani.it/idee/cultura/cinema-morte-cambiamento-va0n9evr>) che riguarda il ruolo della cultura nelle grandi trasformazioni economiche e in particolare gli effetti che esso può produrre sulla vita dei cittadini. Mentre a Vicari sta a cuore demolire il luogo comune della "morte del cinema", la vulgata di tanti artisti che vedono nel mercato stesso la morte dell'opera d'arte fingendo di non vedere che la produzione artistica sia sempre stata un compromesso tra libertà artistica e disponibilità a pagare degli spettatori, a me sembra che la motivazione perché lo Stato debba pagare di più sia piuttosto un'altra: non tanto (o solo) la libertà artistica, quanto l'allenamento dei cittadini verso la fruizione digitale, soprattutto rispetto a certe derive controverse come il meta-verso. È noto come le piattaforme digitali, mediante una serie di strumenti sempre più sofisticati e il pieno controllo di dati e di informazioni personali sulle preferenze individuali, siano in grado non solo di soddisfare i desideri impliciti o espliciti delle persone in qualità di consumatori, ma anche di influenzare nel profondo la loro capacità di effettuare scelte autonome e non gregarie. Il digitale senza controlli mina, alcuni sostengono,



l'autonomia e la capacità pensante dei cittadini. Insomma, la rete e il digitale sono un luogo ove è sempre più difficile orientarsi, dove le fake news e l'assenza di guide possono creare danni ingenti sulle persone più fragili e meno acculturate. La cultura, se esercitata da soggetti con reputazione e con competenza in luoghi fisici o virtuali, può costituire un baluardo per stimolare nei cittadini il desiderio di conoscenza e la ragione. Se le persone sono poste nella condizione di gestire meglio il flusso digitale, se la capacità critica e l'autonomia delle persone migliora, forse anche la competitività economica del paese, anche per i beni e servizi che non riguardano direttamente la cultura, crescerebbe sino a quel livello che oggi ci manca. La cultura può dunque essere uno strumento per tornare a stimolare la crescita economica, dopo un ventennio caratterizzato dalla stagnazione e dalla povertà crescente degli italiani, se si trovassero i modi per "allenare" la mente dei cittadini italiani (e stranieri). Un compito che solo lo Stato può portare al termine, anche con il concreto l'aiuto delle organizzazioni culturali private e del terzo settore, strutturando una nuova politica di spesa pubblica.



**Alessandro Leon**

*Economista, ha sviluppato competenze nella definizione, analisi e valutazione di politiche pubbliche a livello regionale, nazionale e UE rivolte alla cultura, al mercato del lavoro, alle politiche industriali e alle politiche del terzo settore. Ha collaborato con enti pubblici e privati elaborando studi ed analisi anche nel campo museale, spettacolo dal vivo, audiovisivi, catalogazione, restauro, lavoro, formazione professionale, turismo culturale, parchi ed aree protette, urbanistica. Attualmente, è Presidente del CLES srl, Segretario Generale dell'Associazione per l'Economia della Cultura, membro del CDA del Parco Archeologico di Ostia Antica.*